





Amanda Geard

# La chiave di vetro

Traduzione di  
Fulvia Quercia

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*The Glass Key*

Copyright © 2026 Amanda Geard

First published in 2026 by Headline Review

An Imprint of Headline Publishing Group Limited

Il diritto di Amanda Geard di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

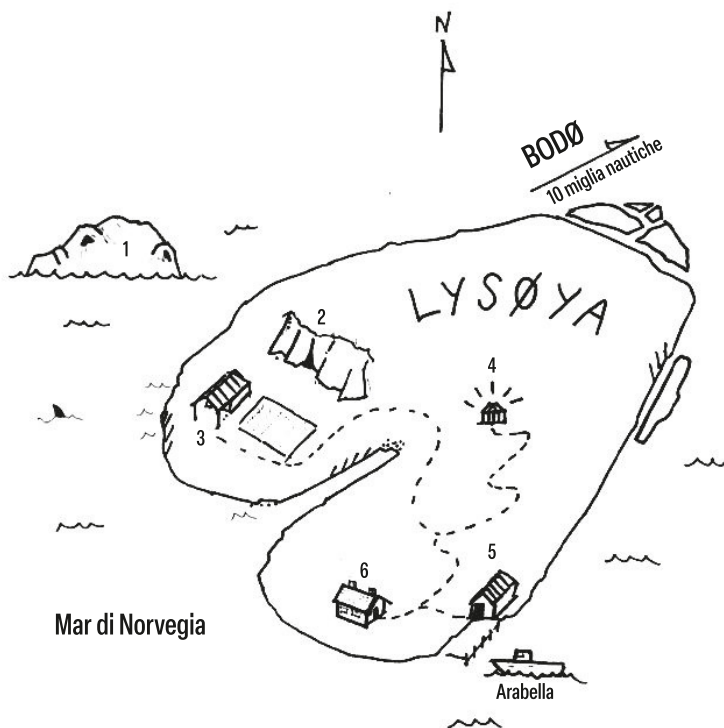
© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

*Per Baz. La mia isola*



1. Weeping Troll

2. Caverna

3. Fienile

4. Faro

5. Rimessa delle barche

6. Capanna

## *Glossario*

EINERVÆR: arcipelago situato cento chilometri a nord del Circolo Polare Artico.

LISØYA (Isola della luce): dimora delle sorelle Elden.

THE WEEPING TROLL (Il troll piangente): la roccia si trova a ovest di Einervær, e ricorda vagamente la forma di un troll.

BODØ: città della Norvegia settentrionale.

NORDLYS (Aurora boreale): il peschereccio color senape dei Larsen.

ARABELLA (detta anche «Scuotiossa»): la barca di Nina e Liv, battezzata così in onore della loro madre inglese.

FÆRING: barca aperta con due paia di remi.

KLIPPFISK: merluzzo salato e secco.

KVÆFJORDKAKE: torta cotta con meringa, crema alla vaniglia e mandorle.

NASJONAL SAMLING: partito politico norvegese di estrema destra.

*I dag står flaggstangen naken  
blant Eidsvoll's grønnende trær.  
Men nettopp i denne timen  
vet vi hva frihet er.  
Der stiger en sang over landet,  
seirende i sitt språk,  
skjønt hvisket med lukkede leber  
under de fremmedes åk.*

Nuda svetica oggi l'asta della bandiera  
nella verdeggiante natura di Eidsvoll.  
Ma è proprio adesso che il significato  
della parola libertà si fa più pregnante.  
Dal suolo natio si leva un coro di voci  
incurante del pericolo e fiero.  
Sussurrato a labbra serrate,  
sotto il giogo straniero<sup>1</sup>

Il 17 maggio 1940, la città di Tromsø (che in quel momento era ancora libera), trasmetteva via radio questo messaggio, mentre nella Norvegia meridionale si celebrava il primo giorno della Costituzione sotto l'occupazione tedesca. Poche settimane dopo, sarebbe caduta anche la parte settentrionale del Paese.

<sup>1</sup> Nordahl Grieg (1902-1943) – N.d.T.

«Deve esserci sempre una fiamma a Lysøya» disse la vecchia, accarezzandole la guancia.

Si fermò, posando una mano sulla ringhiera.

«Grandi cose nascono dal sacrificio» mormorò.

«Lo scoprirai alla fine.»



## Prologo

*Kerry, Irlanda, giugno 1959*

Diverse ore prima che sua madre sparisse, Freja osservava dalla finestra in cima alla scogliera numerose bobine di cavi elettrici che venivano srotolate per i campi. Spesse linee serpeggiavano verso il villaggio di Ballinn, dove nelle ultime settimane erano apparse delle luci lampeggianti, simili a creature ridestate dal sonno.

«Hellebore House» aveva borbottato Pa quella mattina «se l'è cavata benissimo senza elettricità per secoli.»

«Non è la casa ad averne bisogno, Atticus» aveva risposto seccamente la mamma. «Siamo noi.»

L'elettricità era *quasi* arrivata. Tra pochi giorni avrebbero potuto scacciare le tenebre con un semplice tocco dell'interruttore. Ma quella notte, mentre un canto sinistro ululava nei camini annunciando l'arrivo della tempesta, gli operai riposero i loro attrezzi e si ammassarono nei furgoni, tracciando solchi di fango nei pascoli. La finestra della sua camera vibrava nella cornice come un avvertimento, ma Freja non credeva alle storie fantasiose che sua madre le aveva raccontato su Hellebore House e i suoi segni premonitori. Era solo l'ennesima tempesta del Kerry, scagliata dalla furia dell'oceano.

Freja era sempre stata terrorizzata dal mare: il che doveva essere alquanto imbarazzante per suo padre, dato che per lui era tutto. Lo aveva visto innumerevoli volte prendere il largo sulla sua piccola imbarcazione attraverso i promontori della baia di Kenmare, diretto verso l'Oceano Atlantico alla ricerca di nuove avventure, mentre lei e sua madre rimanevano a terra. Ma Freja si sforzava di non badarci. Suo padre era di certo parte integrante della famiglia, ma era sua madre il vero collante. E anche la sua musa. Dopotutto, erano *sue* le storie che voleva raccontare.

Si allontanò dalla finestra tremolante, avviandosi verso il letto dove le pagine della *Chiave di vetro* erano disposte a ventaglio tra le lenzuola stropicciate. Da tempo, questa fiaba era diventata la sua preferita. Per anni aveva desiderato catturarla (mettendola per iscritto con tanto di illustrazioni, poiché aveva la fortuna di essere molto portata per entrambe le cose) e adesso finalmente ci era riuscita. Piuttosto bene, a dire il vero. C'era tutto: lo scrigno incantato, l'isola piangente, la regina dei troll che digrignava i suoi denti di pietra. Certo, la strega del mare andava migliorata e l'arcipelago mancava di rilievo, ma Freja immaginava già le pagine stampate a colori... no, non solo stampate, ma addirittura distribuite al grande pubblico. Risme della sua opera rilegate in volumi, inscatolate e spedite, per poi essere scelte dai lettori sugli scaffali delle librerie.

«Le mie stesse parole tornano a perseguitarmi» disse sua madre, apparendo sulla soglia. La sua pelle era chiara e luminosa, una folta treccia le ricadeva sulla spalla. A braccia conserte sollevò un sopracciglio, con un foglio di carta che le spuntava dalla mano. Se ne stava appoggiata allo stipite, con lo sguardo fisso sul manoscritto.

«Perché non scegliere una fiaba che tutti conoscono» proseguì «come *Il brutto anatroccolo* o *I vestiti nuovi dell'imperatore*?»

«Perché *La chiave di vetro* è una delle tue» rispose Freja, e sua madre sospirò, facendo capire che si aspettava quella risposta. Abbassò le braccia ed entrò nella stanza, porgendo a Freja il foglietto. Fuori, la pioggia aveva iniziato a picchiare contro la finestra, una folata di vento fece sbattere i vetri.

«Che cos'è?»

«Ho fatto delle ricerche. Non so nulla di queste cose, ma mi hanno detto che c'è un editore di nome V&S che potrebbe essere interessato alla *Chiave di Vetro*.»

Freja scoppiò a ridere. «Un editore? Ma ho solo sedici anni!»

«E allora?» replicò sua madre minimizzando con un gesto della mano. Indossava gli stessi orecchini a forma di chiave che avevano ispirato quella fiaba; scintillavano al lume di candela. «Ad ogni modo, ero passata solo per salutarti.»

«Salutarmi?» chiese Freja distrattamente.

«Vado a trovare Nan Murphy.»

Be', questa sì che era una sorpresa: sua madre non faceva quasi mai visite di cortesia. Diceva sempre che c'era una grossa differenza tra solitudine e isolamento. E lei sembrava preferire quest'ultimo, accontentandosi di lavorare nel vasto giardino di fiori selvatici, che aveva coltivato da sola con i semi portati dalla Norvegia. Ora spuntavano rigogliosi tra l'elleboro bianco a fioritura invernale che dava il nome alla casa.

Ma la cosa più sorprendente per Freja non era tanto l'improvvisa socialità di sua madre, quanto la sua destinazione. Perché quella sera anche lei aveva un motivo per far visita a casa Murphy: non per incontrare Nan, ma suo figlio Fionn, con quel sorriso smagliante e i riccioli neri che rimbalzavano mentre camminava.

«Sei diventata rossa come un granchio cotto» disse sua madre inarcando un sopracciglio. La sua voce tradiva ancora qual-

che traccia del suo accento, e Freja si chiese (non certo per la prima volta) da chi avesse imparato l'inglese. Non sapeva quasi nulla del passato di sua madre. Non le aveva mai parlato della sua famiglia, dell'infanzia o del paese straniero in cui era cresciuta. Nel corso degli anni, aveva raccolto solo qualche frammento: i suoi genitori si erano conosciuti durante la guerra, e sua madre era scappata dalla Norvegia occupata con una bimba di otto mesi tra le braccia. Quella bambina era Freja, ma per quanto si sforzasse, non ricordava niente... a parte la paura e l'odore del mare.

«Te lo dirò quando sarai più grande» le prometteva sempre. Ma quel giorno non arrivava mai.

«Posso chiederti una cosa?» le chiese allora Freja.

«Ja.»

«L'amore fa male?»

Un guizzo inatteso attraversò il volto della madre. «Che strana domanda, *jenta vår*.»

*Jenta vår* in norvegese vuol dire letteralmente «la nostra ragazza», ma in bocca a una mamma non può che voler dire «figlia mia».

«Me lo chiedevo solo perché...» Freja lasciò la frase in sospeso, e l'espressione di sua madre si addolcì quasi subito, facendosi più comprensiva.

«Fionn Murphy?»

Freja arrossì. «Può darsi.»

«È un caro ragazzo» disse sua madre, annuendo. «Ha un gran senso dell'umorismo.» La sua approvazione era sempre stata importante per Freja. Poi però aggiunse: «Ma sarebbe sbagliato da parte mia non avvertirti: l'amore è un'atroce sofferenza». Pronunciò queste parole con leggerezza, dandole dei colpetti rassicuranti sulla coscia.

«E che mi dici del *vero* amore?» la incalzò Freja, sperando che si spiegasse. «È diverso da quello... normale? Com'è stato per te e Pa?»

Sua madre si alzò all'improvviso.

«Sarà meglio che vada» tagliò corto, stampandole un bacio sulla guancia. La pelle di sua madre profumava dell'olmaria che cresceva spontaneamente in giardino e aveva un leggero sentore di marzapane. Si fermò sulla soglia. Si udì il rombo di un tuono, e lei aspettò che passasse.

«Secondo me, *jenta vār*» disse dolcemente, rivolgendosi alla figlia le sue ultime parole, «il vero amore consiste nel mettere l'altro davanti a sé.»

Più tardi, quando la tempesta era ormai solo un sussurro, Freja uscì dalla sua stanza in punta di piedi e percorse furtivamente il corridoio, scendendo le scale sotto lo sguardo inquisitore di cinque generazioni di Swan, intenti a osservarla dalle loro cornici. Attraversò la sala da pranzo polverosa e la biblioteca dai mille racconti. Passò davanti allo studio di suo padre, Atticus Swan, che si era chiuso dentro. Infilò gli stivali di gomma ormai logori e l'impermeabile, poi sguscì fuori dalla porta facendosi strada attraverso il giardino umido, rischiarato dalla luna argentata, con la lanterna che oscillava nel vento. Giunta al confine della proprietà, si voltò per dare un'ultima occhiata a Hellebore House: una sagoma grigia e stanca, eppure magnifica, che si stagliava sul bordo della scogliera. La luce calda delle candele filtrava attraverso alcune finestre. Si tirò il cappuccio sulla testa e scavalcò un muretto fatiscente.

Mentre la notte incombeva su di lei, pensò a Fionn, cercando di ignorare l'acqua gelida che penetrava nelle screpolature dei suoi stivali. Marciò verso le nuove e speranzose luci di Bal-

linn con passo sicuro, per quanto pesante, immaginando un futuro radioso davanti a sé.

Nel frattempo, un'auto nera si era fermata silenziosamente di fronte a Hellebore House. Ne uscì uno sconosciuto avvolto dalle tenebre. Celato da un ombrello nero, salì i gradini all'ingresso. Il motore girava al minimo, ma era ancora acceso. Quando la porta si aprì, la luce si riversò fuori dalla casa come un tacito invito.

Lo sconosciuto varcò la soglia.

Ma Freja non vide nulla di questo, continuò a camminare, e quando la mattina seguente si risvegliò nel suo letto, era cambiato tutto.

Fionn Murphy si era dichiarato.

Sua madre, Anna, era scomparsa.

*Kerry, Irlanda, maggio 2005*

Quarantasei anni dopo la sua sparizione, il nome di Anna Swan aleggiava ancora a Hellebore House, come un sussurro sulle labbra di tutti.

«Se volete la mia opinione...»

«Nessuno te l'ha chiesta, Deidre.»

«Il vecchio Atticus non si è mai ripreso. Dopo tutto quello che ha dovuto passare durante la guerra...»

«Per poi finire *abbandonato* da sua moglie!»

«È stata dura per lui, questo è certo. Fino alla fine.»

«Che Dio lo abbia in gloria. Del resto, questa è la sua veglia funebre.»

«Eh già, pace all'anima sua.» Ci fu una pausa. «E quella povera ragazza che quando si è svegliata ha trovato il letto di sua madre *vuoto*? Freja non è stata più la stessa, sapete?»

«Era il 1959... mezzo secolo fa!»

«Be'...»

«Cosa?»

«Anna era straniera... si sa che è gente volubile.»

«Smettila di spettegolare, Deidre.»

«Non lo farei mai. È una pessima abitudine.» Ci fu un'altra pausa. «*Povera Freja.*»

Maggie Murphy, che in quel preciso momento era nascosta dietro la collezione di James Joyce del defunto nonno Atticus, si irritò. *Povera Freja*. Era stupita che la gente continuasse ancora a dire così, come se sua madre, una donna di sessantadue anni, non avesse mai voltato pagina. O almeno, così aveva sempre creduto lei stessa fino al giorno prima, quando le era stata rivelata la notizia bomba sulla casa... ma non riusciva proprio a sopportarlo.

Sbirciò la stanza dal suo nascondiglio segreto (che le aveva permesso di ascoltare indisturbata i pettegolezzi dei parrocchiani), alla ricerca di sua madre. Ed eccola lì: Freja Murphy, seduta sotto l'imponente finestra a bovindo. Era una famosa scrittrice e illustratrice di fiabe, una donna gentile e tranquilla che viveva nel villaggio di Ballinn, non nella casa gigantesca in cui era cresciuta. Era impegnata a conversare con un uomo anziano che chiacchierava animatamente e, dietro di loro, una schiera di nuvole si agitava alta nel cielo plumbeo della baia di Kenmare, sull'orizzonte lontano.

«Lo sapevi, Maggie» disse suo padre, balzando nell'orbita di James Joyce «che in America c'è un gruppo di studiosi che si occupa solo di *Finnegans Wake*. Ci lavorano da più di vent'anni.» Agitò le sopracciglia con aria complice e, nonostante il peso che sentiva nel petto, Maggie accennò un sorriso. Fionn Murphy riusciva ad alleggerire qualsiasi situazione, anche la più triste.

«Come stai?» le chiese, facendosi più serio.

Come stava? Il giorno prima aveva guidato per due ore da Cork sotto un cielo d'ardesia, con le ultime vestigia della sua vita stipate in un furgone ammaccato, il cui riscaldamento non poteva nulla contro il clima insolitamente umido di quel maggio nel sud-ovest. Era intirizzita dal dolore, raggelata dal rim-

pianto. Suo nonno se n'era andato. Il suo matrimonio era finito. La sua attività era a pezzi. E persino i medici le avevano diagnosticato un crollo nervoso. Quando il suo furgone aveva cominciato a tossire per poi fermarsi lentamente appena oltre i confini della contea, rifiutandosi di ripartire, le era sembrato così inevitabile che aveva avuto a malapena la forza di reagire, e se Ronnie, la poliziotta della Garda Síochána locale, non si fosse trovata a pattugliare quella zona in quel preciso momento, probabilmente sarebbe rimasta lì a fissare nel vuoto mentre la pioggia continuava a scorrere sul parabrezza appannato.

Quella mattina, seduta in chiesa, aveva pregato che il nonno si svegliasse. Lo aveva immaginato accanto a sé, con quelle mani da marinaio corrose dal sale intrecciate sul grembo, gli occhi verde smeraldo abbassati, e il sopracciglio sinistro segnato da una vistosa cicatrice argentea. L'origine di quello sfregio, così come tante altre cose che riguardavano il nonno, era avvolta nel mistero. Le aveva raccontato varie storie nel corso degli anni: un proiettile vagante sparato da un tedesco; lo scontro con il boma di una barca a vela; una caduta da bambino. Ma lei non aveva mai creduto a nessuna di queste spiegazioni. Quel giorno aveva aiutato a trasportare la sua bara sotto la pioggia battente, e l'aveva vista calare in una buca nella terra scura e umida.

«Ormai era pronto» aveva sentito qualcuno bisbigliare mentre uscivano dal cimitero. *Pronto? Come una bistecca?* Suo nonno non aveva mai mangiato carne, solo pesce, perché gli ricordava la Norvegia. Era un pensiero strano, inappropriato. Lui sarebbe stato d'accordo? Sinceramente, Maggie non ne aveva la più pallida idea. Gli aveva voluto bene. Ma voler bene a qualcuno e conoscerlo davvero sono due cose ben diverse.

«Alla maggior parte di queste persone il nonno neppure piaceva» disse alla fine.

«Ti sbagli» replicò suo padre, anche se non sembrava del tutto convinto mentre scrutava i presenti. «Aveva te, me, e anche tua madre, a modo suo. Gli volevamo tutti bene. E persino Ronnie la poliziotta andava a trovarlo di tanto in tanto...»

«Davvero?»

Suo padre continuò senza esitazioni. «E guarda, c'è anche Toby Piede di Piombo laggiù.»

«Non si parlavano da cinquant'anni.»

Lui tentennò. «Li ho visti salutarsi con un cenno, una volta. Al confine della proprietà.»

«Buone recinzioni fanno buoni vicini» disse Maggie citando Frost sottovoce, mentre ripensava a come il muro di pietra che separava la terra di Toby da quella del nonno fosse crollato anni prima. «E che mi dici degli altri?»

«Sono venuti per fare le condoglianze a tua madre. Ma forse erano anche curiosi di vedere la vecchia casa e... altre cose.»

Poche persone in quel villaggio avevano mai messo piede a Hellebore House, e si continuava a vociferare che in realtà Anna Swan non fosse affatto scomparsa. C'era ancora chi credeva che fosse impazzita e che l'avessero rinchiusa da qualche parte come la protagonista di un romanzo vittoriano, tenendo la "povera Freja" all'oscuro di tutto.

Maggie lanciò un'altra occhiata alla madre attraverso la piccola folla. Senza dubbio, il nero non le rendeva giustizia. Le conferiva un'aria dimessa, mentre con gli abiti colorati che indossava di solito sembrava un fiore colto al momento giusto. Accanto a lei, l'uomo anziano agitava le braccia preso dal discorso, facendo tintinnare le medaglie che aveva sulla giacca. Di tanto in tanto, spingeva la sua sedia a rotelle avanti e indietro, come se il pavimento fosse inclinato. Sopra di loro, un ritratto centenario di qualche membro della famiglia Swan osservava

la scena con disprezzo, chiaramente scontento dello stato increscioso in cui versava quella che un tempo era stata una splendida dimora.

Certo, anche Maggie si rendeva conto che non era perfetta: vernice scrostata; finestre marcite; crepe che si aprivano nell'intonaco. I suoi otto comignoli ululavano alla minima brezza. Nelle giornate più calde, i pluviali di ferro ticchettavano come le lancette di un orologio: *tac, tac, tac*. E quando pioveva (il che accadeva spesso), le grondaie versavano dall'alto come una brocca inclinata. Dietro le spesse pareti, l'aria era densa e profumava di storia. Maggie adorava ogni angolo di quella casa, ma soprattutto il giardino, un groviglio di fiori selvatici che sua nonna aveva piantato molto tempo addietro con dei semi provenienti dalla Norvegia. Il suo cuore sprofondò nel realizzare che presto l'intera proprietà sarebbe stata ceduta a qualcun altro.

«Credi che lo stato fatiscente in cui versa questa casa sia almeno parte del motivo per cui la mamma vuole vendere?»

Senti le sue stesse parole uscire piano, come se fossero state pronunciate da qualcun altro. Quel luogo racchiudeva diversi ricordi felici per lei. Come aveva potuto non rendersi conto che per sua madre era tutto l'opposto? Che la cicatrice lasciata dall'improvvisa sparizione di Anna aveva attraversato i decenni per arrivare fin lì?

«Credo concorrano ben altre ragioni, Maggie» rispose suo padre, facendo un cenno a Toby Piede di Piombo, che se ne stava dall'altra parte della stanza con un bicchiere di whisky che sembrava poco più che un ditale nella sua mano gigantesca. Il vicino di casa del nonno (che, per quanto ne sapeva lei, non aveva mai avuto una discussione seria con nessun altro in vita sua) alzò il bicchiere in un saluto silenzioso.

«È bello riaverti a casa, Maggie» disse suo padre con una pacca sulla spalla.

*Caso chiuso.*

Maggie si fece strada in mezzo alla gente, passando davanti alla madre, al padre e alla sua austera nonna paterna, la quale, assai opportunamente, si chiamava Nan. Superò le donne della parrocchia, che chiacchieravano tra loro. Tutti sorridevano e annuivano, ma lei non riusciva a parlare. Perlustrò con lo sguardo la stanza alla ricerca di un volto che temeva e allo stesso tempo sperava di rivedere, ma non lo trovò. Doveva essere da qualche parte a Dublino, a vivere la sua vita, innamorato di qualcun'altra, *sposato* con qualcun'altra: la loro passione adolescenziale era solo un ricordo sbiadito. Per Maggie era stato l'amore della sua vita – quello che si era fatta scappare – e per un attimo le era sembrato di scorgerlo in fondo alla chiesa, ma una vecchia fiamma intravista fra le lacrime è sempre un'illusione.

Prese un bicchiere di vino e raggiunse la poltrona *bergère* accanto al focolare, lasciando che il dolce mormorio attorno a lei si attenuasse mentre fissava il suo quadro preferito. Quella natura selvaggia incorniciata da un legno levigato dalla salsedine, così diversa da qualsiasi altro dipinto della casa, era sempre riuscita a confortarla. Doveva piacere molto anche a suo nonno, dal momento che era sempre stato lì, in bella mostra sul caminetto, da che riusciva a ricordare.

Immortalava un arcipelago sconosciuto, rimestato dal mare in tempesta. Centinaia di piccole isole che ricordavano vecchi giornali accartocciati e distesi nuovamente a formare canali e colline cosparse di neve. Dalla pittura rugosa traspariva un che di selvatico. Le rive erano lambite da venti gelidi. Qua e là, delle stoiche casette di legno, rosse, gialle e bianche, si opponevano alla burrasca che aveva costretto decine di pescherecci agli

ormeggi. E sul lato più lontano, un faro bianco e rosso proiettava una luce piena di speranza. Una volta, in un impeto di entusiasmo giovanile, Maggie aveva detto a suo nonno che prima o poi avrebbe trovato ed esplorato quelle isole.

«Dubito seriamente che possano esistere» aveva sbottato lui, voltandole le spalle. Era una risposta piuttosto brusca da dare a una ragazzina, ma lei non aveva letto altro in quelle parole.

«Maggie?»

Risvegliata dai suoi pensieri, si voltò. «Sì?» Si alzò in piedi, poi tornò ad accomodarsi visto che l'uomo che aveva parlato era già seduto. Avvicinò la sua sedia a rotelle.

«Piacere, Bert Barrow. Ero un amico di tuo nonno. Ci siamo conosciuti in guerra.»

«*Amico?*» chiese Maggie, dato che suo nonno parlava degli amici ancor meno che della guerra. «Mi perdoni» aggiunse, rendendosi conto di essere stata scortese. «Solo che non mi aveva mai detto di...»

«Non scusarti, mia cara. Abbiamo perso i contatti tanto tempo fa. Ma quando ho visto l'annuncio funebre sul "Times" sono corso in Irlanda per salutarlo. Atticus era un brav'uomo. Davvero.»

Maggie non aveva mai sentito nessuno dire una cosa del genere. Le si strinse il cuore.

«Ed è stato un vero piacere conoscere tua madre Freja. Scrittrice e anche artista! Atticus sarà stato molto fiero di lei. Ho letto alcune delle sue fiabe illustrate, sai?» Bert inclinò la testa pelata. «Disegni stupendi e storie spaventose. Tutto molto nordico. È stata forse influenzata dalle origini norvegesi di sua madre?»

«Credo di sì.»

L'uomo si guardò intorno e notò che alcune persone si sta-

vano congedando a bassa voce, per poi uscire lentamente. «Non l'ho vista. Per caso è morta? Non mi sembrava carino chiederlo a sua figlia.»

Maggie esitò. Da dove avrebbe dovuto cominciare? Era stanca, troppo stanca, per spiegare come la sua misteriosa nonna, Anna Swan, si fosse volatilizzata molto prima che lei nascesse. «Se n'è andata, sì.»

«Mi dispiace tanto.» Bert estrasse una fiaschetta dalla tasca e la sollevò in un brindisi, e Maggie ricambiò inclinando il suo bicchiere di vino. Non era mai stata una gran bevitrice, preferiva restare lucida. Che ironia! Gettò un'altra occhiata al dipinto, senza desiderare altro che poter strisciare attraverso la tela e tuffarsi dentro.

Bert seguì il suo sguardo. «È davvero un bel quadro. Mi chiedo chi sia l'artista.»

«Non saprei.»

«Ad ogni modo, riconoscerei quelle isole ovunque.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Einervær! Che magnifico arcipelago. Ce ne sono diversi in quella zona. Eh già. Ci sono passato proprio davanti mentre navigavo verso Bodø. Là, nel Circolo Polare Artico.»

«Non ne avevo mai sentito parlare...»

«Mia cara ragazza, scommetto che Atticus ha sempre tenuto le sue carte ben nascoste, eh? È proprio questo che lo rendeva così efficiente durante la guerra.» Bert si sporse in avanti, toccandosi il naso. «Si dice che i segreti vengano svelati un funerale alla volta.»

Dietro di loro, Nan si dava da fare, sparecchiando e raccogliendo i piatti direttamente dalle mani degli ospiti in lutto. «Arrivederci» diceva seccamente. «Lasciate che la famiglia si raccolga nel suo dolore.»

Bert continuò. «A quanto pare, le alture di Einervær erano un punto strategico per osservare gli spostamenti dei tedeschi. E lo vedi questo?» Indicò il faro. «Veniva acceso di tanto in tanto. Ed è proprio a Einervær che Atticus ha incontrato tua nonna.»

Maggie era incredula. «Davvero?»

«Sì. Se non ricordo male.»

Maggie aveva sempre creduto che sua nonna fosse originaria di Oslo. «Che cosa ci faceva lassù?»

«Be', ci viveva, naturalmente. Sì, sì. L'ho conosciuta. Insomma, diciamo che... ho conosciuto *diverse* ragazze da quelle parti. Dei bei bocconcini, se così si può dire al giorno d'oggi. Tutte quante avevano occhi solo per Atticus, te lo assicuro.»

Maggie si appoggiò allo schienale, sbigottita, e Bert si sentì incoraggiato a continuare.

«Prima che perdessimo i contatti, tuo nonno mi aveva scritto... Oh, sarà stato nel Quarantuno, o forse nel Quarantadue... Diceva che la sua amata stava per raggiungerlo in Irlanda. Che meraviglia! L'amore che sboccia dalla guerra. È un vero peccato che non ci siamo più sentiti. Mi dispiace tanto.»

«Non ci posso credere. Parlava proprio di Anna?»

«*Anna*? Uhm... no. Non credo. Questo nome non mi dice niente.»

Maggie si accigliò. «Ma è così che si chiamava mia nonna.»

«Ah sì? Bene, bene.»

«È stata lei a raggiungerlo qui» aggiunse Maggie, più per rassicurare se stessa che l'uomo in carrozzina. «Dalla Norvegia. Con sua figlia Freja. Quindi la lettera era giusta...»

Il volto di Bert si rasserenò. «Forse mi ha dato il nome sbagliato. O forse lei lo ha cambiato per lasciare il Paese. So che era una pratica comune. Erano altri tempi. *Anna*, dunque?» Fece

un verso con la lingua, ma la sua sicurezza quasi spazzò via la confusione di Maggie. «D'accordo.»

*D'accordo?* pensò Maggie lanciando un'occhiata a sua madre e poi di nuovo al quadro. Dunque quell'arcipelago aveva un nome! Einervær. Il posto da cui veniva Anna.

Strano che suo nonno non ne avesse mai parlato.

## 2

A Einervær c'è un'isola per ogni giorno dell'anno, sebbene quassù molti di essi trascorrono tra le tenebre.

Eirik Sørensen, *Skjulte Norge*, 1934

### *Norvegia settentrionale, maggio 1940*

L'autobus polveroso si fermò cigolando nel vivace porto di Bodø alle due del pomeriggio. Era una giornata sorprendentemente fredda, pensò. A Oslo, la primavera aveva già teso le braccia verso l'estate, i parchi erano ricoperti di gemme, ma lassù, un centinaio di chilometri a nord del Circolo Polare Artico, l'inverno le mordeva le guance. Il fumo si arricciava sui comignoli e la neve si aggrappava alle montagne circostanti, come se non volesse lasciar andare il passato.

Proprio come lei.

Aveva ventidue anni, ed era la primavera del 1940. Una settimana prima, era fuggita dalla Oslo occupata. Era passato un mese esatto da quando l'esercito tedesco aveva marciato baldanzosamente lungo Karl Johans Gate, accompagnato da un'allegria fanfara. L'orrore di quel ricordo le dava ancora la nausea. Chi avrebbe mai pensato che una cosa simile potesse accadere per davvero? Di sicuro non lei.

E poi, dopo ciò che aveva fatto, non le era rimasta altra scelta che scappare.

Il suo viaggio l'aveva condotta mille chilometri a nord, attraverso le colline, i fiordi e le foreste. Oltre Bergen e Tron-

dheim, attraverso il Circolo Polare Artico, su quell'autobus sgangherato che non aveva smesso un attimo di sobbalzare sulle strade dissestate fino a Bodø. Quando era scesa, aveva le gambe intorpidite e la schiena rigida per il lungo viaggio. Alla sua vista, un gruppo di soldati alleati aveva fischiato, prendendosi a gomitate nelle costole. Lei aveva ricambiato quel fischio, sfidandoli a riprovarci. La paura l'aveva indurita quasi quanto il viaggio stesso, rendendola sprezzante e insofferente. E non era ancora arrivata a destinazione.

«Come ti chiami, ragazzina?» chiese il capitano, tendendole una mano nodosa. Il suo accento era forte come lo scafo della sua nave, un peschereccio carico di barili diretto all'arcipelago di Einervær. L'uomo la studiò con aria perplessa, osservando il suo cappotto azzurro alla marinara e la gonna rossa. Lei sapeva cosa stava pensando: *questa donna è una forestiera*.

E non aveva torto.

«Astrid» rispose lei, ma quella bugia le lasciò l'amaro in bocca. Il capitano (che si era presentato solo con il titolo) sembrava un brav'uomo e detestava doverlo ingannare. Che razza di persona era diventata?

«Astrid Amundsen» confermò. Quella era la sua nuova identità. Il nome che le aveva salvato la vita.

«Hai proprio un bell'accento di Oslo, Astrid, ma ti avviso che a Einervær non c'è niente: solo scogli e zucconi.» Scoppiò a ridere. «Cosa ti porta da queste parti?»

«L'insegnante...»

«Oh, ragazzina, perché non lo hai detto subito?» la interruppe il capitano, stringendole la mano con entusiasmo mentre i suoi baffi macchiati di tabacco si arricciavano in un ampio sorriso. «Benvenuta! Benvenuta! Questa è la fine di un'epoca.»

«Ah sì?»

«La vecchia e terribile Frøken Henriksen va in pensione, ma certo! Insegna da più di trent'anni.»

«Oh! Non andrà in pensione...» si affrettò a spiegare Astrid. Avrebbe lavorato solo come *assistente* dell'insegnante, e in via ufficiosa, per giunta. Era un favore da parte di un amico. No, no. Astrid non poteva *insegnare*! Non aveva nessuna formazione, qualifica o predisposizione, e sebbene fosse andata all'università, era stata una pessima studentessa. Era cresciuta in un orfanotrofio, e lì le maestre dicevano sempre che era una «sciocca ragazzina sognatrice». Punivano la sua fantasia, la sua curiosità e, di conseguenza, i suoi tentativi di fuga, cosa che faceva ogni volta che ne aveva l'occasione, sgattaiolando fuori dalla finestra del bagno per poi dileguarsi nelle strade di Oslo.

Solo anni dopo si sarebbe resa conto che quelle bravate non erano altro che un grido d'aiuto, un tentativo di liberarsi e, in definitiva, l'eterna ricerca di un amico, poiché da bambina non aveva mai avuto nessuno con cui posare la testa sul cuscino e chiacchierare a bassa voce per tutta la notte. Doveva aver proiettato la sua solitudine in questa direzione, perché in un giorno d'inverno particolarmente grigio era scappata per poi sedersi, curva, affamata e tremante, sotto un albero spoglio fuori dall'edificio, quando un uomo anziano e calvo come un uovo le si era parato davanti.

«Sei tutta sola» aveva osservato, sbirciando da sopra il paio di occhiali più piccolo che avesse mai visto.

Lei aveva annuito. I suoi capelli scuri erano zuppi, appiccicati al volto intorpidito, e cercava di scaldarsi le mani sotto le ascelle congelate.

«Quanti anni hai?»

«Dieci.»

«Vieni con me.»

Aveva troppo freddo per discutere, anche se era sicura che l'avrebbe riportata dritta in orfanotrofio, dato che doveva essere chiaro da dove venisse. Ma dopo appena cinque minuti di camminata, si era fermato, indicando una finestrella rotonda sopra il negozio di un macellaio. Attraverso di essa, Astrid aveva intravisto una pila traballante di libri rossi, verdi e blu scuro. Erano schiacciati contro il vetro, come a voler cogliere un ultimo scorcio di quella monella solitaria prima di cambiare la sua vita per sempre.

L'uomo l'aveva condotta attraverso un vicolo acciottolato e reso scivoloso dal nevischio, fino a una porta barocca di quercia scolpita, dietro la quale una rampa di gradini pericolanti si snodava illuminata da una luce intermittente. Lo aveva seguito con esitazione, ripensando a tutte le storie che le avevano raccontato su come non ci si potesse mai fidare degli sconosciuti. Ma in quella stanza non c'erano bambini in catene, solo migliaia di libri accatastati sugli scaffali e impilati dal pavimento fino al soffitto. La luce soffusa proiettava ombre in cui le storie potevano nascondersi, e uno specchio ossidato sul caminetto rifletteva il suo viso sconvolto e rigato dalle lacrime.

«Siediti» le aveva ordinato il vecchio, indicandole una poltrona su cui erano sparpagliati romanzi sottili come foglie. Stava per spostarli con le mani sporche, quando l'uomo gridò: «Aspetta!» prima di estrarre un fazzoletto dal taschino e spuntarci sopra.

«Sono i libri che dovrebbero lasciare un'impronta su di te» aveva detto, pulendole bruscamente i palmi delle mani. «Non il contrario.»

Borbottando, era scomparso sul retro per poi tornare con un grosso tomo e una tazzina di cioccolata calda.

«Sai leggere?»

«Sì.» Le ragazze dell'orfanotrofio venivano alfabetizzate in modo che potessero seguire le regole.

«Allora to', *Le opere complete di Hans Christian Andersen*. Lo conosci? No? Santo cielo. Hai mai sentito parlare dei fratelli Grimm? A quanto pare no. Che ne diresti di qualche fiaba norvegese allora? Absjòrnsen e Moe? Incredibile, abbiamo una pagina bianca qui in casa! Be', potresti iniziare da *Pollicina*, mentre vado a cercare i tuoi genitori.» Aveva fatto una pausa. «Sei orfana, eh? Povero me.»

Era sparito per un'ora. O forse un giorno intero. Perché quando Astrid era riemersa da quelle pagine magiche, l'anziano era tornato in compagnia di una delle istitutrici dell'orfanotrofio. Questa volta, la vista di quel volto arcigno non le aveva provocato un tuffo al cuore, perché era troppo leggero, elevato dalla consapevolezza di essere proprio come Pollicina, che era piccola, sì, ma capace di grandi cose! Quella storia l'aveva presa per mano, facendole capire che non era più sola.

«Sciocca ragazzina sognatrice» aveva borbottato la donna.

Una volta tornata in orfanotrofio, Astrid era stata confinata da sola in una stanza per un mese intero prima di riuscire a scappare di nuovo. Col cuore in gola, era corsa fino alla libreria, scoprendo che era vuota.

«Il vecchio è morto la settimana scorsa» aveva spiegato il macellaio mentre legava un'anatra. «Era un tipo strano. Non sapevo neppure come si chiamasse. I suoi creditori hanno preso tutto. Però...»

Le aveva dato un'occhiata, poi aveva messo da parte lo spago e infilato una mano sotto al bancone. «Mi ha lasciato questo prima di morire. Diceva che saresti tornata. Che te ne pare?» Erano *Le opere complete di Hans Christian Andersen*, e quella notte Astrid si era addormentata tra le lacrime.

«Eh?» chiese il capitano, fumando con pazienza la sua pipa mentre il porto di Bodø turbinava attorno a loro. «Dunque la vecchia Frøken Henriksen non andrà in pensione?»

«No. Le farò solo da assistente.»

«Meglio a te che a me» ridacchiò, mentre osservava salpare un cacciatorpediniere alleato, simile a un leviatano grigio, dall'altra parte del porto. «E com'è la situazione lì a Oslo? I tedeschi girano a frotte?»

«A sciami» sussurrò Astrid, con lo sguardo fisso su un bottone allentato del suo cappotto per evitare di guardarlo negli occhi.

Ma il capitano si era già distratto, tornando a parlare di Eiernervær. «Le tempeste sono terribili su quelle isole. Burrasche a non finire. Anche nella stanza migliore della casa più solida, le finestre non smettono mai di tremare.»

«Non esiste il cattivo tempo, solo cattivi cappotti, no?» chiese lei speranzosa, e il capitano ridacchiò nuovamente.

«Questo detto non vale laggiù, dove c'è solo vento e pioggia battente. Mangiano merluzzo a tutte le ore. Roba da non credere.» Si tirò su il cappuccio e le porse un impermeabile schizzato da qualcosa di scuro, che puzzava di pesce.

«Ehm... grazie» disse con tono incerto.

Lo guardò mentre metteva in moto. C'erano solo loro due su quella barca, e sebbene volesse aiutarlo, non sapeva proprio come fare. Così come non sapeva nulla su quella "terribile" insegnante, Frøken Henriksen. Era stato Isak a organizzare tutto: dai documenti d'identità di Astrid, al nuovo lavoro. Persino l'incontro col capitano.

Nulla di tutto ciò sembrava reale, ma non aveva altro per il momento, così si aggrappò a questa consapevolezza mentre il capitano conduceva la sua imbarcazione fuori dal porto. Un

senso di apprensione le attanagliava lo stomaco. Avrebbe voluto saltare giù dal ponte e scappare verso sud, a Oslo, per tornare a quella vita imperfetta che adesso le sembrava *stupenda*.

La rivista fallimentare che lei e Isak avevano fondato all'università? Un capolavoro della letteratura!

Il lavoro retribuito in merceria? Una certezza!

Lo squallido appartamento che aveva affittato? Una reggia!

Fuggire verso nord significava dover ricominciare tutto daccapo, e quel pensiero non era affatto confortante mentre il motore si accendeva tossendo, costringendola a salpare contro voglia verso il Mar di Norvegia.

Un'ora dopo, Astrid era pallida come un cencio e aveva le nocche bianche mentre si aggrappava a qualsiasi appiglio possibile su quella barca oscillante. Davanti a sé, sull'orizzonte altrimenti spoglio, una macchia nera s'ingrandiva sempre di più.

«Einervær» annunciò il capitano. «Un arcipelago di trecentosessantacinque isole per sessanta persone, più o meno. Diminuiscono di anno in anno. Attenta, ragazzina!»

Troppo tardi. La prua cozzò violentemente contro le onde e Astrid batté il mento sul parapetto. Cadde in ginocchio e sentì il sapore del sangue. Delle mani forti l'aiutarono a rialzarsi.

«È una giornata niente male per navigare» esclamò allegramente il capitano. Alle sue spalle, la timoneria era vuota.

«Non sarebbe il caso di...»

«Tornare al timone? Sul Vestfjorden? Sciocchezze! Basta impostare la rotta e lasciare tutto com'è. Il mare è piatto come una tavola. Non c'è nulla sotto di noi, a parte un migliaio di metri di acqua gelida. Occhi fissi sull'orizzonte, ragazzina. Passerà presto. Ecco, così. E guarda! Quella è la tua nuova casa.»

Nella sua copia della *Norvegia nascosta* (*Skjulte Norge*), – un

regalo di Isak – Astrid aveva letto che l'arcipelago di Einervær prendeva il nome dal ginepro che cresceva sulle isole come un manto di pelliccia verdeggiante.

*Einer*: ginepro.

*Vær*: villaggio di pescatori.

Quei luoghi erano abitati da più di otto secoli. La gente si era insediata lì per inseguire grossi banchi di merluzzi e aringhe, nonché il mostruoso ippoglosso, che se ne stava in agguato nei canali. Calavano le lenze, tiravano su il pescato, barattavano pesce e piume di edredone in cambio di grano, canapa e ferro. Le loro case si erano ampliate da una stanza a due, poi quattro. La comunità era cresciuta, riuscendo a sopravvivere, anche se non aveva mai prosperato del tutto.

Il capitano richiamò la sua attenzione agitando il binocolo. «Ehi, ragazzina: guarda qui.»

Astrid sollevò lo strumento e per magia quella macchia nera si mise a fuoco, dividendosi in canali e oscuri luoghi sconosciuti, dove le rocce color peltro incontravano il mare impetuoso. Sembrava che ciascuna isola fosse stata accartocciata e in parte levigata per formare una cupola, e nei crepacci crescevano fiori.

«Santo cielo» sospirò lei. Non si aspettava un paesaggio così bello in un luogo così remoto.

Il capitano indicò un piccolo faro sormontato da un tetto conico di colore rosso. «Lysøya è l'isola più alta, vedi? Quel faro ha guidato le navi per secoli. Eppure è terribile ciò che è successo a quella famiglia. *Tsk, tsk*. Povere ragazze.»

«Che famiglia?» chiese Astrid. Il suo interesse emergeva come un iceberg attraverso la nausea. «Quali ragazze?»

Ma il capitano si limitò a scuotere la testa mentre la barca scivolava tra due pilastri di pietra. L'oceano si schiariva, rive-

lando diversi metri di sabbia bianca sotto di loro. Su una spiaggia rocciosa poco distante, delle foche maculate sonnecchiavano, e due beccacce di mare, con le zampe arancioni che scintillavano al sole, si levarono in volo con un pigolio. Ben presto, Astrid e il capitano si ritrovarono davanti a un piccolo insediamento. C'erano una dozzina di case colorate separate da sentieri accidentati, e diversi pescherecci ormeggiati accanto a piccole banchine di legno. Di fronte a loro, un enorme edificio rosso si stagliava su un molo sospeso sul mare.

«Siamo arrivati» disse il capitano. «Quello è il vecchio emporio, il Trading Post, dove potrai acquistare una tazza di zucchero, se sarai abbastanza veloce da intercettare il giorno di consegna. Vendono anche giornali. Sempre lì, potrai ritirare la posta, spettegolare, o trovare un passaggio per la terraferma. È tutto concentrato in un solo posto.»

«Non c'è... altro? Che so, un bar o una panetteria?»

Il capitano scoppiò a ridere. «Sei un vero spasso, lo sai? Comunque no, da queste parti non c'è neppure una chiesa. Solo il Trading Post. E la scuola, naturalmente. Laggiù.» Indicò un'isola dall'altra parte del canale, dove una bandiera norvegese sventolava su un grazioso edificio giallo a venti metri dalla riva. Era sabato sera e la scuola dormiva con le persiane abbassate. Da qualche parte dietro di essa, a quanto pareva, una piccola stanza singola sarebbe divenuta ben presto la nuova dimora di Astrid.

«Grazie del passaggio.»

«Non c'è di che, ragazzina. Ti lascerò al molo, così potrai filare dritta a casa della terribile Frøken Henriksen. È così vicina alla scuola che non avrai bisogno neppure del cappotto per passare da un edificio all'altro. *Ah ah.*» Indicò una casetta in stile Hansel e Gretel a cinquanta metri dalla scuola. Si proten-

deva allegramente verso nord ed era stata dipinta di un azzurro acceso; accanto spiccava un orto rigoglioso. Non sembrava appartenere a qualcuno di terribile, ma neppure la casetta di marzapane della strega della famosa fiaba.

«Buona fortuna là dentro» aggiunse il capitano con aria incerta mentre seguiva lo sguardo rapito di Astrid.

Una volta attraccati, la ragazza si accinse a restituire l'impermeabile che le era stato prestato, ma il capitano la liquidò con un gesto. «Tienilo pure, ragazzina. Il tempo può essere impietoso là fuori, meglio essere pronti.»

Sentì un'ondata di gratitudine ed emozione salirle in gola, ma prima che potesse aggiungere altro, o gridare: «Per favore, non mi lasci!», il capitano salpò, seguito dal tanfo persistente della sua pipa, che presto si dissolse nella brezza.

La prima volta che vide Frøken Henriksen, Astrid pensò che ricordasse una gallina appollaiata e gonfia per la cova.

«Credevo che saresti venuta domani» disse l'anziana nell'accoglierla. Aveva il naso affilato, un seno prorompente e un accento che sembrava provenire da un nord ancora più profondo. Dal corridoio arrivava un profumino delizioso di stufato, che fece brontolare lo stomaco di Astrid. Alle sue spalle, la barca del capitano proseguiva nel canale diretta al Trading Post, poche centinaia di metri più avanti.

«Chiedo scusa» balbettò. «Credevo che Isak l'avesse avvertita.»

Con un sospiro, Frøken Henriksen spostò la sua figura imponente e Astrid poté sbirciare all'interno della casa: carta da parati floreale; soprammobili in abbondanza; tutto impeccabilmente ordinato.

«E ficcati bene in testa, Astrid, che non sei più a Oslo. Que-

sto è un posto tranquillo. Pacifico. Non c'è elettricità né acqua corrente. Il bagno è oltre quella collinetta. È solo una latrina a fossa e su questo non voglio sentire le tue lamentele da meridionale. Vado a letto alle dieci e tu farai lo stesso. Ti preparerai la colazione da sola, questa casa non è un albergo. È vietato poltrire o bighellonare in giro. Se c'è una cosa che non tollero è la mancanza di puntualità.»

«Quindi vivrò proprio qui... assieme a lei?»

«Che ti aspettavi? Che ti avrei messa in una casetta per edredoni?»

«Credevo ci fosse una stanza per me dietro la scuola.»

Frøken Henriksen sbuffò, posando una mano sul fianco generoso: sembrava una teiera. «È in condizioni pessime. Ho già chiesto a Rolff Larsen di occuparsi delle riparazioni. È il proprietario del Trading Post e anche il capitalista più squallido che abbia mai incontrato. Non muoverà un dito senza una caparra e chi può permettersela di questi tempi?»

«Mi dispiace averle arrecato tanto disturbo.»

«Bah!»

Astrid frugò nello zaino. «Le ho preso questo. Non è molto, e vedo che nel suo giardino ce ne sono già un po', ma comunque...» Porse a Frøken Henriksen un mazzetto di rabarbaro rosa e succulento che aveva comprato coi suoi ultimi risparmi a Bodø.

L'anziana lo prese e lo ispezionò. «Certo avrei preferito che fossi più matura ed esperta. La comunità non sarà felice di sapere che è arrivata un'altra insegnante donna. Seppure solo come assistente. Avrebbe preferito qualcuno del posto. E con un accento di Oslo come il tuo, sarà difficile integrarsi.» Fece una pausa, poi ammise controvoglia: «Questo mazzetto però non è affatto male.»

Astrid nascose un sorriso, ma Frøken Henriksen si stava già allontanando e la sua corporatura massiccia bloccava la luce man mano che percorreva il corridoio.

«E togliti quelle scarpe!» brontolò.

Nella sua stanzetta, Astrid disseccò i bagagli, sistemando con cura la crema idratante e la spazzola sulla mensola che aveva a disposizione. Ripiegò la biancheria intima di lana e la mise nei cassetti, poi appese le sue uniche due gonne e camicette nell'armadio. Infine, collocò le copie di *Skjulte Norge* e *Le opere complete di Hans Christian Andersen* sul davanzale della finestra. Il faro di Lysøya la fissava dall'isola di fronte con aria interrogativa, implorando di essere acceso. Non c'era anima viva all'orizzonte. Astrid guardò i suoi libri, desiderando che potessero parlare. C'erano volte in cui le parole sulle pagine si animavano come compagne di viaggio, e altre in cui semplicemente non lo facevano.

Questa era una di quelle volte.

La solitudine era sempre stata una nemica da cui Astrid aveva cercato di scappare. E adesso l'aveva ritrovata.

*Kerry, Irlanda, maggio 2005*

«Attenta Maggie, così ti farai male. Non c'è bisogno di usare tanta foga.» Suo padre le tolse la ciotola dalle mani. «Lasciamo che mantenga un minimo di consistenza.» Ne ispezionò il contenuto con un cenno di disapprovazione.

«Scusa.»

«Tranquilla, non è successo niente.» E invece sembrava proprio di sì. «Basterà solo aggiungere un pizzico di amido di mais.» Da quando era andato in pensione, era diventato il tipo di persona che sapeva distinguere un purè di patate da una vellutata; e nessuno era più sorpreso di Maggie, che da piccola aveva dovuto sorbirsi i suoi spaghetti con ketchup e cubetti di carne fino alla nausea.

«Gli uomini fanno cose terribili quando non hanno più il lavoro a distrarli» le aveva spiegato sua madre al telefono l'anno prima. «Comprano auto nuove e si trovano delle...» aveva abbassato la voce «*amanti*. Grazie al cielo tuo padre si è accontentato di Delia.»

«Delia Smith sostiene che le vellutate dovrebbero accompagnare solo carni delicate» attaccò suo padre «e non mi sembra che la base di uno *shepherd's pie* si possa definire "delicata", non

ti pare?» Aprì una copia consumata di *How to cook* nel punto esatto che stava cercando e iniziò a declamare un passaggio sulle piante da radice e da tubero, con le sopracciglia inarcate per l'entusiasmo. Maggie appoggiò la schiena al bancone e ascoltò distrattamente, lanciando un'occhiata alla piccola cucina in rovere di Primrose Cottage. Era in perfetta armonia con tutto il resto di quella casetta deliziosa ai margini di Ballin, che era stata la gioia e l'orgoglio dei suoi genitori fin dal giorno del loro matrimonio. Era piena di quel genere di disordine che, se organizzato nel modo giusto, avrebbe potuto impreziosire le pagine di "Country Living". Tuttavia, il suo perenne stato di sereno scompiglio ricordava più da vicino un negozio di chincaglieria anni Settanta. Era un'oasi creativa per sua madre e un paradiso da ristrutturare per suo padre, ma Maggie aveva sempre pensato che si sarebbero trasferiti un giorno.

A Hellebore House.

«Per caso...» disse interrompendo l'ode alle patate di suo padre. «Conosci un posto di nome Einervær?»

«Einervær? No. Dove si trova? È una meta turistica?»

Maggie non riusciva proprio a ricordare l'ultima volta che era stata in vacanza. Il solo pensiero le sembrava quasi esotico. «No. Ma potrebbe avere qualcosa a che fare con Hellebore House...»

«Maggie. Ne abbiamo già parlato» disse lui. «Tua madre ha deciso di vendere.»

«E rispetto la sua scelta, ma...»

«Lo sai che tutto ciò che segue un *ma* invalida qualsiasi premessa?»

Lanciarono un'occhiata colpevole attraverso la portafinestra che dava sul soggiorno, dove Freja era seduta a disegnare. Sembrava piccola e triste, come se il peso del funerale del giorno

prima le gravasse ancora sulle spalle. *Povera Freja*. Un'aria di Bach aleggiava in sottofondo a volume basso, mentre un fuocherello lambiva il vetro fuliginoso della stufa. Maggie si ripromise di pulirlo. Aveva notato che anche le grondaie avevano bisogno di una sistemata, i sentieri erano scivolosi, e la piattaforma che suo padre aveva costruito l'anno precedente pendeva come un'ubriaca verso il laghetto. Si sarebbe occupata di tutto nelle sere successive, dopo la cernita a Hellebore House.

«Ormai è fatta, tesoro» aveva insistito sua madre quella mattina. «Non dovrai più preoccuparti di nulla. Un agente immobiliare ha già chiamato per predisporre l'asta.»

Maggie non riusciva a sopportare l'idea che tanti estranei sfilassero per casa, accalcandosi sui gradini. E poi *puff*, un colpo di martelletto avrebbe sancito la fine di un'era. L'ultima generazione di Swan sarebbe volata via dal nido. Suo nonno si sarebbe rivoltato nella tomba.

«Mancano due settimane» aveva aggiunto sua madre, togliendosi di dosso un pelucco invisibile.

«Due settimane?» Maggie non poteva, o meglio, *non voleva* crederci.

«Maggie? Mi stai ascoltando?» disse suo padre. «Non tagliare le carote così. *Listarelle*, mia cara! *Listarelle*. È questo che ci serve.» Aprì il frigorifero. «Un bicchiere di Pouilly-Fumé?»

«Ehm... okay.» Non molto tempo prima si sarebbe limitato a chiedere: *Rosso o bianco?* O addirittura solo: *Vino?*

Riempì tre bicchieri e ne portò uno alla moglie in soggiorno, posandole un bacio delicato sulla fronte. Maggie non ricordava l'ultima volta che Richard (il suo quasi ex marito) aveva fatto una cosa del genere, coronando tanta premura con un gesto di tenerezza. Non gli sarebbe mai venuto in mente di offrirle un

bicchiere di vino prima di cena, a meno che non si fosse materializzata per caso nella loro cucina scintillante, che aveva scelto apposta per «facilitarle le pulizie», nel momento esatto in cui lui si stava versando da bere.

Quando tornò in cucina con il bicchiere vuoto, suo padre le propose di uscire a prendere una boccata d'aria, e si incamminarono insieme alle ultime luci del tramonto, andando a sedersi sulla piattaforma traballante. La sera tratteneva il respiro mentre i balestrucci si lanciavano in picchiata sul laghetto.

«Ma tu sei d'accordo sul fatto che la mamma stia sbagliando a vendere la casa, non è vero?»

Suo padre si limitò a scuotere la testa. Se anche fosse stato d'accordo, non gliel'avrebbe mai detto. Aveva quel tipo di incrollabile lealtà coniugale che esiste solo nei libri.

«Tutto ciò di cui ha bisogno Hellebore House» lo incalzò Maggie «è un po' di manutenzione, e io sono pronta a occuparmene. Tu e la mamma potreste trasferirvi lì nel giro di pochi mesi.»

«Per quanto mi riguarda, puoi anche trasformarla in uno Shangri-La, ma sai benissimo che non sono la carta da parati scrostata o la cucina fuori moda a turbare tua madre.»

Lanciarono un'occhiata a Freja, che sedeva alla finestra. Il suo sguardo era perso da qualche parte oltre le colline illuminate dal crepuscolo alle loro spalle.

«Devi capire, Maggie, che tua nonna le ha spezzato il cuore scomparendo così. Tua madre ha fatto molti progressi da allora, ma il fantasma di Anna è ancora lì che si aggira per i corridoi di Hellebore House. Non nel modo in cui raccontano i vicini sottovoce, ma nella mente della mamma. E sai quanto può essere impegnativo.»

«È stato tanto tempo fa.»

«Né tu né io possiamo capire come ci si senta a essere abbandonati così.»

Era vero. Maggie non riusciva neanche a immaginarlo. Che cosa si provava a perdere una madre quando il mondo sembrava troppo piccolo e insieme troppo grande? Quando Maggie aveva sedici anni, lei era stata la sua ancora, un punto di riferimento durante la tempesta. E che tempesta era stata! Il bullismo, il disperato tentativo di diventare qualcun altro, l'estate in cui si era innamorata su quella spiaggia del Kerry. La straziante agonia che ne era seguita.

Neppure adesso riusciva a tornare su quella distesa di sabbia, nel luogo in cui aveva conosciuto l'uomo che, a dispetto di tutto, restava l'amore della sua vita.

«È solo una casa» disse a suo padre.

Lui la scrutò, e Maggie capì che sapeva cosa stava pensando. *Non torneresti neanche ora su quella spiaggia, non è vero? Eppure è passato tanto tempo!*

«Ne sei proprio convinta?» chiese lui, sorseggiando lentamente il suo vino. «A quanto pare, né tu né io ci crediamo davvero.»

Dopo cena, mentre suo padre se ne stava in cucina a studiare l'arte culinaria, Maggie andò a sedersi con sua madre nel soggiorno. Da qualche parte, là fuori, a pochi metri di distanza, Hellebore House era immersa nell'oscurità. La stanza era silenziosa, tranquilla. C'erano Bach e un fuocherello scoppiettante a incorniciare l'atmosfera.

«Che cos'hai?» chiese la mamma dopo un po', sollevando lo sguardo dal suo schizzo. Stava dando gli ultimi ritocchi a una nuova fiaba. Il frontespizio recitava: *L'aquila e la lontra, di Freja Murphy.*

«Non è che potresti raccontarmi qualcosa sulla nonna?»

«Santo cielo. Be'...» Freja posò la matita e inclinò la testa con aria interrogativa. «Faresti meglio a chiedere a tuo padre. Ma se posso darti un consiglio riguardo a Nan: non metterle i bastoni tra le ruote.»

«Ci è mai riuscito qualcuno?» Maggie sorrise. A dirla tutta, adorava la sua nonna paterna (Nan, appunto), e ammirava la sua feroce indipendenza. «In realtà vorrei sapere qualcosa di più su nonna *Anna*.»

Freja si irrigidì. «Davvero? Perché?»

«È solo che mi sono accorta... di non averti mai chiesto nulla su di lei. Siete venute qui da Oslo, giusto?»

Un lieve cenno del capo.

«Ed era orfana?»

Un altro piccolo cenno, questa volta appena percettibile. Maggie temeva che se avesse continuato a incalzarla con altre domande, sua madre si sarebbe trasformata in una statua. «Non mi hai mai detto altro su di lei...»

Sua madre fece scorrere la lunga collana di perle tra le dita con un suono scrosciante, come di piccoli sassi che rotolano, portati a riva dalla corrente. «Che cosa vuoi sapere?»

«Vediamo...» Maggie cercò di pensare a qualcosa di profondo: la nonna andava d'accordo con suo marito? Quali erano i suoi sogni e speranze?

C'era forse qualche indizio su dove potesse essere andata e perché?

Alla fine, optò per una domanda molto più banale. «Che aspetto aveva?»

Con gran sorpresa di Maggie, sua madre inarcò un sopracciglio, chiaramente sollevata. Il manoscritto era ancora posato sulle sue gambe, e l'occhio di Maggie cadde sulla lontra, che con

una zampetta si aggrappava alle alghe per evitare di essere trascinata via dalla marea.

«Era bellissima, Maggie. Aveva gli occhi più azzurri che si siano mai visti.» Gli occhi di Freja tendevano al verde, a seconda della luce. «E aveva un sorriso meraviglioso.»

Maggie era sbalordita da questo nuovo scorcio sulla nonna scomparsa. Per anni era stata solo una storia perduta che albergava negli angoli più reconditi del silenzio familiare. Possibile che con la morte del nonno quella porta si fosse sbloccata? La stanza era avvolta nel silenzio, e Maggie temeva che turbando lo avrebbe potuto spezzare l'incantesimo.

Dopo un lungo momento, sua madre si alzò, sistemandosi la camicetta, e scivolò fuori dalla stanza per poi tornare quasi subito con un sacchetto di velluto e un blocco da disegno infilato sotto il braccio.

«Non ho foto di lei, solo questo.» Passò il blocco a Maggie, che lo aprì con un sussulto quando capì che cosa conteneva.

«Questi sono...»

«Dei ritratti che ho fatto di *Mør*.»

«*Mør?*»

«La chiamavo così. È stata la mia prima parola, quindi mi è rimasta impressa. E lei mi chiamava *jenta vår*.»

Per la prima volta nella sua vita, Maggie poteva vedere in faccia Anna Swan, tratteggiata con cura dalla mano di sua figlia. Gli occhi erano di un azzurro mozzafiato, la pelle praticamente senza rughe. Aveva un'aria interrogativa, come se stesse cercando di capire qualcosa. I capelli le incorniciavano il viso con un colore indefinibile, tutta l'attenzione si concentrava sui suoi lineamenti. Da qualche parte, in quello sguardo intenso, Maggie intravedeva qualcosa di se stessa, sebbene il suo volto fosse più rotondo e meno spigoloso, poiché plasmato innegabilmente dal

suo amore per il cibo. Dal collo della nonna, pendeva un ciondolo seminascosto da uno scialle.

Era un ritratto meraviglioso, la mano di Freja era inconfondibile: tratti lunghi e sottili, con colori che sembravano sanguinare dai contorni a matita. Ma c'era qualcosa di nebuloso ed etereo che ricordava i suoi primi lavori, come le illustrazioni della *Chiave di vetro*.

E in effetti risaliva al 1960, l'anno in cui Anna era sparita. Maggie girò la pagina, e un altro ritratto di sua nonna la fissò. Questa volta era datato 1961. Aveva la testa inclinata e un'espressione triste le tirava le labbra, come se qualcuno l'avesse appena interrotta mentre stava per dire qualcosa di molto importante.

Nell'immagine successiva, del 1962, i capelli le ricadevano disordinatamente sulle spalle. Anche qui, non erano colorati, ma Maggie pensò che dovessero essere biondi, data la scarsità di ombre. Saltò qualche pagina più avanti. Nel 1969, la prospettiva era più ampia: Anna era intenta a guardare la TV – forse il primo sbarco dell'uomo sulla Luna? Maggie sfogliò qualche altro disegno, fermandosi al 1974. Qui rideva a crepapelle, con gli occhi segnati dall'età che avanzava, ma anche pieni di gioia. Di nuovo, Maggie scorse un ciondolo rotondo sotto la camicetta. Nel 1980, sua nonna appariva pensierosa, col labbro inferiore stretto tra i denti. Diversi altri ritratti di quel periodo la mostravano di profilo, con lo sguardo perso nel vuoto. Nel 1994 sembrava sorpresa, con le sopracciglia alzate e rughe profonde che le solcavano la fronte. L'ultimo ritratto risaliva al 2004: un anno prima. Qui il suo volto era notevolmente segnato dal tempo, ma quello sguardo luminoso tradiva ancora una certa giovinezza. Se fosse stata ancora viva, a questo punto avrebbe avuto più di ottant'anni.

«Oh, mamma» disse Maggie col cuore spezzato.

«Ci sono anche queste.» La mano di sua madre tremò mentre svuotava il sacchetto di velluto. Maggie aspettava con la mano aperta, dove due piccole chiavi caddero tintinnando, ciascuna incastonata da piccole gemme traslucide che scintillavano lungo il gambo.

«Diamanti?»

«Vetro.»

«Chiavi di vetro?» mormorò Maggie. «Come nella fiaba?»

Un cenno di assenso. «La prima volta che mia madre mi ha raccontato quella storia indossava questi orecchini, e io li desideravo ardentemente. La mattina in cui è scomparsa, mi sono svegliata tardi e li ho trovati sul comodino. Se n'era già andata, ovviamente, ma ancora non lo sapevo e pensai che fosse lì, nella mia stanza. Per qualche tempo ho creduto che fossero stati gli orecchini a darmi quella strana sensazione. Ma poi ho scoperto che era il profumo: l'olmaria. Rimase lì per tutta l'estate, e in tante, tantissime occasioni durante le settimane successive ebbi l'impressione che mia madre fosse proprio dietro l'angolo, nell'altra stanza. La biblioteca. E che sarebbe comparsa sulla soglia della mia cameretta la sera stessa, come faceva sempre. Ma non era lei. Era solo il giardino. C'era così tanta olmaria quell'anno, che ogni volta che aprivo una finestra credevo che lei fosse tornata. Ma con l'autunno, anche l'olmaria sparì.»

Le chiavi di vetro erano fredde sul palmo di Maggie. Chiaramente, erano state preziose per Anna, dato che le aveva conservate tanto tempo per poi lasciarle alla sua unica figlia. Sembrava forse il tipo di donna che poteva abbandonare la sua famiglia senza batter ciglio? Evidentemente suo marito credeva di sì: a quanto pareva, non ci aveva messo molto a cancellare ogni traccia di Anna da Hellebore House; da bambina, Maggie si era divertita a perlustrare ogni angolo della casa alla ricerca

di indizi sulla misteriosa sparizione della nonna. Ma non aveva trovato niente. L'unico posto in cui non aveva mai guardato era lo studio di suo nonno, che era sempre stato rigorosamente *off-limits*.

Lanciò un'occhiata a sua madre. «E hai nient'altro di suo?»

«Qualche libro, una manciata di vestiti, poco altro. Pa era stato categorico. Non ha aspettato neanche per un giorno che tornasse, non scrutava fuori dalla finestra come me. Per lui la mamma era semplicemente sparita: dalle nostre vite, dalla casa... Ma non per me, Maggie. Non per me.»

«È per questo che hai sempre evitato Hellebore House? È per questo che non vuoi vivere lì?»

Sua madre aggrottò la fronte, mentre un ricordo s'insinuava dentro di lei. «*Mør* diceva sempre che quella casa era piena di segni premonitori: ma quella notte non me ne aveva dato nessuno. Avrebbe dovuto, Maggie. Avrebbe dovuto avvertirmi di tenermela stretta.»

Calò il silenzio. Maggie non sapeva proprio cosa dire. «È chiaro che le volessi bene» sussurrò.

Sua madre distolse bruscamente lo sguardo, e quando lo posò di nuovo su di lei, quell'espressione turbata era sparita. «Qualcuno una volta mi ha detto che il vero amore consiste nel mettere l'altro davanti a sé, e io lo avrei fatto.» Porse il sacchetto di velluto a Maggie. «Questi sono solo orecchini. E quelli sono solo disegni: ricordi di cose mai accadute.»

Maggie non riuscì a trattenersi. «Riguardo alla casa...»

«Sono lieta che tu abbia sollevato la questione... di nuovo» disse sua madre. Tirò il cordino del sacchetto di velluto, chiudendo all'interno gli orecchini a forma di chiave. «Perché c'è qualcosa che volevo chiederti di fare lassù.»

«Dimmi pure.» Maggie si sporse in avanti, ansiosa di poter-

si rendere utile. Avrebbe fatto di tutto, qualsiasi cosa per sua madre e per quella casa. Oliare i vecchi infissi di legno? Pulire le grondaie? Sistemare le infiltrazioni d'acqua nell'ingresso? Per Maggie, il lavoro manuale era terapeutico come urlare in un cuscino. Nessun problema.

«La cassaforte di papà» disse sua madre in un soffio.

Ci fu una pausa. «Eh?»

«Tuo nonno Atticus aveva una cassaforte» chiarì Freja. «Dietro il quadro in biblioteca. Quello sopra al caminetto.»

«Cosa? Quello di Einervær?» azzardò Maggie, incredula per quel colpo di fortuna. Era tutta la sera che si chiedeva come introdurre l'argomento.

Sua madre si accigliò. «No. Quello con le isole.»

Mistero risolto. Sua madre *non* conosceva Einervær. Il che significava che o era troppo piccola per ricordarlo oppure nessuno gliene aveva mai parlato.

A meno che Bert Barrow non si fosse sbagliato.

«Pa aveva detto che la combinazione della cassaforte era la mia data di nascita» aggiunse Freja, ispirando rapidamente, quasi singhiozzando. «Come se potesse interessarmi avere qualche gioiello o i vecchi atti di proprietà della casa... Ad ogni modo, immagino che sia vuota.»

Maggie fremeva di curiosità, ma era propensa a essere d'accordo. Suo nonno non era stato un uomo ricco.

«Vorresti che la aprissi io?»

«Sì, tesoro. Te ne sarei grata.» Freja stava per andarsene, ma poi si fermò sulla soglia. Lo spirito di Anna sembrava aleggiare nella stanza, nascondendosi tra le pieghe del loro silenzio. «So che sei curiosa, Maggie, ma la verità è che non ho idea del perché mia madre se ne sia andata. A volte mi domando se...»

«Sì?»

«Se non si sia semplicemente stufata di noi. Di me e Pa.»

«Tutti hanno bisogno di qualcuno» mormorò Maggie, chiedendosi di chi avesse bisogno lei.

«Vorrei tanto che fosse così» rispose Freja. «Ma *Mør* era un essere raro: di quelli che sono a proprio agio nella solitudine.»